



sc



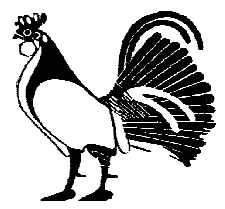
Foglio di attualità, costume e politica del territorio di Campo nell'Elba
a cura del Centro Culturale "Le Macinelle" di S. Piero in Campo.
"Facciamoci sentire per non farci seppellire"

Omaggio

Anno XIII, Num. 3 – Marzo 2016

Editoriale

Nell'omelia della prima domenica di Quaresima il nostro parroco ci ha ammonito a "gettare un occhio", ogni tanto, sulle pagine della Bibbia cosicché la parola di Dio ci possa guidare nel duro cammino quaresimale per giungere alla gioia della Resurrezione purificati dalle scorie di questa vita frenetica e materialista. Ebbene, a me l'occhio mi è caduto sulle parole di N.S. Gesù Cristo riportate nel Vangelo dall'evangelista Matteo (5,37): *"Ma il vostro parlare sia Sì Sì – No No, ciò che è in più viene dal maligno"*. E sono queste parole che io scelgo a mio emblema perché solo *"Ubi veritas et Iustitia, ibi Caritas"* = dove è la Verità e la Giustizia, qui è la Carità (che è la principale delle 3 Virtù teologali). Un tema odierno scottante che non può non coinvolgere anche noi è quello dell'adozione dei bambini da parte di coppie omosessuali, la così detta *step-child adoption*, del matrimonio fra omosessuali con relativo riconoscimento dei diritti di quelle famiglie. Noi non siamo omofobi, né intendiamo promuovere guerre nei confronti degli omosessuali, né vogliamo che si perseguitino, nutriamo anzi nei loro confronti una sincera compassione; asseriamo che essi abbiano tutti i sacrosanti diritti, oltre che i doveri, di cui godono tutti gli altri cittadini, siamo contrari a ogni forma di persecuzione fisica e morale nei loro confronti, ma ci sentiamo di affermare che le loro miserie debbano essere esclusivamente private. L'omosessualità è una deviazione della psiche umana che può derivare da uno *scherzo* della Natura (*lusus Naturae*) o da un'errata impostazione educativa fin dall'infanzia o peggio ancora insorta come depravata deviazione viziosa. Si tratta comunque di una deviazione dalle regole imposte dalla Natura che ha creato, senza compromesso alcuno, maschi e femmine dal cui incontro soltanto può perpetuarsi la specie umana e progredire nell'amore di Dio e nel rispetto dei simili. Nell'omosessualità può dunque riconoscersi solo un disorientamento psichico, una malattia dell'anima, un perverso disordine morale nei casi peggiori, oltre che fisico, che non deve essere incoraggiato né sostenuto dalla Società ma, semmai, compreso nel tentativo di correggerlo e guarirlo. È un virus patogeno che si sta diffondendo in maniera preoccupante provocando un'epidemia mortale da cui dobbiamo preservare i bambini innocenti che, se affidati a persone già affette da quel morbo, rischiano seriamente d'infettarsi e di infettare a loro volta tutta il vivere civile senza possibilità d'appello. Osano parlarci di orgoglio omosessuale (il cosiddetto *gay pride*); ma di quale orgoglio stiamo parlando? È forse orgoglio contravvenire alle leggi della Natura in nome di un amore che di Amore non ha nulla ed è soltanto un pretesto per soddisfare le proprie insane pulsioni sessuali e ripulirsi da quel vizio malefico che dalla santa madre Chiesa e dal Suo Magistero ci è stato tramandato come peccato mortale che grida vendetta al cospetto di Dio (uno dei 7 vizi capitali). Sempre obbedendo al monito del nostro parroco andiamoci a rileggere le dure parole della Bibbia su Sodoma e Gomorra. Dopo tutto ciò mi si obietterà che Gesù ha detto: *"non giudicare se non vorrai essere giudicato"*. Ben detto! Ma obbedire alle leggi della Natura e ancor prima alle parole di Dio non è giudicare ma difenderci dal maligno che ogni giorno attende alla salute delle nostre anime. È dovere di Cristiani impegnarsi a riportare sulla retta via coloro che ne hanno deviato, è dovere di cittadini difendere la Società in cui viviamo, è dovere di padri e di madri difendere i nostri figli dal vizio che si annida e si propaga attraverso i veicoli più insidiosi e apparentemente innocui. Impediamo, quindi, in nome di questo evangelico *SiSi-NoNo* che un ipocrita, colpevole e ignavo perbenismo passivo spinga il nostro mondo nell'irrecuperabile baratro dell'immoralità viziosa.



C'ERA UNA VOLTA LA CACCAIA

E' stato un periodo magico quello della mia infanzia e della mia adolescenza e anche quello all'epoca dei miei studi universitari. In me nasceva e cresceva una passione alimentata da mio nonno Giuseppe e dal mio babbo, entrambi convinti e appassionati cacciatori. E come sarebbe potuto essere diverso per uno come me sotto la cui culla stavano accucciati e vigili almeno due cani: Diana e Jim prima mentre Leo e Lilla dopo hanno condiviso con me i giochi dell'infanzia e le prime imprese dell'adolescenza. In quei periodi a San Piero era calda la passione venatoria e erano numerosi i cacciatori, i cani da caccia erano liberi di scorrazzare per il Paese e li si conosceva tutti per nome e per padrone. A San Piero vi era un'organizzata, vigorosa e ben funzionante sezione venatoria targata FederCaccia, fondata da mio nonno "il Maresciallo, che rappresentava il punto di riferimento di tutti i cacciatori della zona: non solo di San Piero ma anche di Marina di Campo, di Sant'Ilario, di Seccheto, Vallebuia, Fetovaia, Pomonte e Chiessi e oltre. Vi erano più di cento iscritti che annualmente venivano al Paese per rinnovare la tessera che fungeva anche da polizza assicurativa. L'apertura della caccia avveniva di solito in Agosto, più tardi a Settembre, preceduta il giorno prima da una fibrillazione tangibile che coinvolgeva cacciatori e cani. Tutti si muovevano in maniera diversa, con un'eccitazione speciale denunciata dai guaiti di gioia e impazienza dei cani che impacciavano il passo dei padroni saltando sulle loro gambe come a sollecitare l'inizio delle "ostilità". Non erano pochi quelli che trascorrevano la notte della vigilia alla montagna per il privilegio di ascoltare il canto delle pernici all'alba. Ma si iniziava già un mese prima ad andare senza fucile a esercitare i cani, a ripulire gli stradelli, le fonti e le sorgenti d'acqua che sarebbero poi servite per dissetarsi e abbeverare i cani riarsi dalla sete per il sole cocente. Ricordo che il mio nonno mi portava alla montagna a scovare le pernici, allora padrone assolute dei nostri spazi, e mi diceva: "Andiamo ad alzare il branchetto della Batinca", e una volta alzato quello riprendeva: "Ora andiamo ad alzare quello delle Piane al Canale" e successivamente, ad azione compiuta e non ancora soddisfatto diceva:

"Ora alziamo il branchetto delle Prigioni e poi ce ne torniamo a casa". Puntualmente il cane si fermava in punta spettacolare e alzava, dietro sollecitazione di nonno, le pernici. Ce n'erano tante perché la montagna era ben coltivata e agli animali non mancava di che nutrirsi. I viottoli erano puliti anche per l'opera dei pastori che, allora erano sempre presenti a pascolare le capre. Più tardi, con il mio babbo, frequentavamo la piana di Castancoli dove venivano lanciati i fagiani e ci scoprivamo estasiati nel contemplare le ferme esaltanti dei miei campioni Blak, Cerì e Socrate. Ricordo le prime esperienze da cacciatore protagonista che iniziarono a maturità classica conclusa e in attesa di intraprendere gli studi universitari. Si partiva presto al mattino d'Ottobre, uscendo di casa con il fucile in spalla e con i fianchi cinti da una ben fornita cartuccera, per raggiungere le poste della Morota dove era ricco il passo dei colombacci: c'erano allora, in mezzo ai castagni, le poste di Cannone, quella del Nini, poi quella del colonnello Carpinacci e del maestro Mibelli e più avanti e più in alto quella del mio nonno e infine quella del mio babbo più verso San Giovanni. I volantini da richiamo facevano il loro lavoro attirando i colombacci che passavano ed era tutto un vociò basso di avvisi: "Attenti, eccoli, eccoli sopra le vostre teste". E poi un susseguirsi di schioppettate e a seguire l'abbaio dei cani che si tuffavano nel bosco per riportare i colombacci caduti mentre sotto si sentivano i fungaioli e i raccoglitori di castagne che transitavano provocando il classico sfregolio del tappeto di foglie secche calpestate. S'udivano i curiosi rimbombi della spingarda tonante dal Gualdo usata da cacciatori progressisti di cui ignoravamo la provenienza. Seguivano le inevitabili sfottiture per le "padelle" dei tiratori sfortunati. Poi si tornava al Paese sorridenti e soddisfatti per la divertente e spensierata mattinata. Ma ricordo anche con nostalgia quelle belle sortite novembrine immersi nelle brume delle Prigioni con la barba di Socrate ondeggiante al vento e quelle nelle fredde mattinate decembrine alla beccaccia verso le Fate e la Morota Bassa in compagnia dei miei inseparabili amici Cerì, Blak e Socrate. Come era bello accarezzare quegli animali abbattuti in competizione leale e quale soddisfazione tornare a casa per mostrare alla mia

mamma, cui brillavano gli occhi di contentezza, che potevo orgogliosamente seguire le orme di nonno e di babbo! Poi sono arrivati i cinghiali e poi i mufloni che hanno alterato un po' questi equilibri, anche se, devo dire in tutta sincerità, che pur non amando quel tipo di caccia, mi sono cordialmente simpatici e sentirli e vederli in giro per la montagna mi dà sempre una gioia e mi desta sempre una certa emozione. Ma poi, purtroppo, è sopraggiunto il Parco che ha rappresentato per la caccia e i cacciatori l'elemento più deleterio. Mettendo confini e paletti, divieti e sanzioni, ha limitato di fatto l'attività venatoria e ne ha ridotto gravemente l'attrazione e la passione senza l'apporto di quei vantaggi che venivano propagandati alla vigilia. Le pernici scarseggiano, la montagna è sempre più "imbuscionata", viottoli e stradelli scomparsi in grandissima parte, fonti e sorgenti immerse nei felciai divenute spesso nidi di vipere e aspidi. La passione venatoria è scemata e quella vivace folla di cacciatori si è ridotta al lumicino. A San Piero restano pochi cacciatori, la vecchia sezione sta scomparendo, rimane qualche lepraiolo e chi va a caccia parte con la macchina per andarsi ad ammassare su Castancoli o alle Poete per fare la corsa a sparare per primi a un branchetto di colombacci che passano alti, sul mare, e quindi fuori tiro. Da molto tempo, a causa degli impegni di lavoro e per le difficoltà logistiche e non avendo più un amico cane con cui dialogare, pur rinnovando regolarmente il porto d'armi, ho diradato moltissimo

le mie sortite. Mi rimane una profonda nostalgia di quel bellissimo periodo, dei dialoghi con i vecchi cacciatori come Garibaldo di Zobi e Eusepio, del prof. Garelli, dei miei cani che mi rivedo, quasi con le lacrime agli occhi nelle tante fotografie che nel tempo avevo scattato loro. L'ultimo ricordo che mi sfreccia come sequenza d'immagini è la punta e l'alzata delle pernici di Socrate sopra Il Gombale e il loro volo radente nella Valle all'Inferno in una bella mattinata d'autunno o quella della Tozza al Prozano in un pomeriggio illuminato dal sole che rendeva verdi come smeraldo l'erba e le felci. Sono ricordi di un intramontabile romantico che conserva la caccia e quel mondo nel cuore e che non trova più nessuno con cui condividere quelle emozioni. Gli ambientalisti e sentimentalisti vari non potranno mai comprendere una tale poesia. Come potrei trasmettere quali emozioni possa suscitare il volo improvviso di una beccaccia che si alza maestosa in un volo impetuoso dalle scope alte riscaldate dal sole in una limpida mattinata di Dicembre con lo sfondo del mare azzurro della nostra costa, o quale ancora sia la gioia di veder volare un variopinto maschio di fagiano che si alza chiocciando per l'intrusione di un estraneo che lo ha disturbato e distolto dal pascolo in mezzo all'erba già riscaldata dal sole. Certo è che tali emozioni possono muovere l'animo solo di un cacciatore romantico quale io ho la presunzione di ritenermi e sono certo di destare solo il sorriso di chi ha in orrore la caccia.

La Cucina elbana

FRITTELLE DI CARNEVALE e DI SAN GIUSEPPE *(Luigi Martorella)*



Anche questa vecchia ricetta è caduta in disuso, ma rimane sempre valida. Non servono molti ingredienti né tanto lavoro. Servono 2 uova intere, 75 grammi di zucchero, 75 grammi d'olio di girasole, circa una bustina di lievito per dolci, un pizzico di semi d'anice, 350 grammi di farina; l'anice si può sostituire con la scorza di limone grattugiato.

Procedimento: Rompere le uova in una terrina, aggiungere poco alla volta tutti gli ingredienti e continuare a impastare. Attenzione! Se il tipo di farina assorbe di più di un altro si può aggiungere ancora un uovo e, al limite, ancora dell'olio di semi. Su una spianatoia finire di lavorare l'impasto e stendere progressivamente la pasta come si fa per gli gnocchi, solo che le palette devono essere più grosse. Dopodiché nelle mani formare delle palline dello spessore di circa 2 centimetri. Fatele friggere in olio di semi abbondante e quando sono ben rosolate scolatele per fargli perdere l'olio in eccesso; depositatele in un vassoio e cospargetele con zucchero al velo o normale. *Buon appetito!*

Massima sull'amore tratta dal Buddismo: Non amare per la bellezza perché poi finirà. Ama e basta perché il tempo non può far finire un amore che non ha spiegazioni.



KANT E LA METAFISICA (prof. Aldo Simone)

Immanuel Kant (1724-1804) è vittima di una leggenda metropolitana secondo la quale, come mi ha scritto di recente un amico tetragono difensore della Tradizione cattolica, avrebbe “eliminato tout court la metafisica”. Anche i nemici della religione la pensano allo stesso modo e interpretano Kant come un precursore della moderna secolarizzazione. A me il compito di ristabilire la verità: Kant non è certamente un filosofo organicamente cattolico, ma “naturaliter” cristiano sì e, soprattutto, non è il distruttore della metafisica quanto piuttosto il teorico di una nuova metafisica che io chiamerei dinamica, cioè protesa verso una rigenerazione della stessa attraverso un serrato confronto con le altre branche del sapere e con i problemi dell’agire umano. Procediamo con ordine. Innanzi tutto cito due studiosi di Kant che hanno illustrato molto efficacemente la vitalità metafisica del suo pensiero e questo per dimostrare che la mia tesi non è peregrina, ma suffragata da opere importanti di illustri protagonisti della cultura accademica italiana. Il professor Virgilio Melchiorre, già docente presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università Cattolica di Milano, che ho avuto l’onore di conoscere personalmente perché solito trascorrere, come me, le vacanze in una ridente località delle Prealpi Orobie in provincia di Bergamo, ha pubblicato nel 1991 un libro nel quale propone una lettura di Kant che, “con Kant ed oltre Kant”, delinea “un rinnovato e organico progetto metafisico” (V. MELCHIORRE, *Analogia e analisi trascendentale. Linee per una nuova lettura di Kant*, Mursia, Milano 1991, in editoriale di copertina). Questa posizione di Melchiorre trova preciso riscontro e sicuro conforto nell’opera di un altro insigne studioso di Kant, Pietro Faggiotto, già professore di Filosofia teoretica presso l’Università di Padova – e, come dice il proverbio, “Veneziani gran signori, padovani gran dottori” – autore di un libro in cui si esprime così: “Sono convinto che la indubbia negazione kantiana della metafisica come scienza va riferita a un concetto di scienza di tipo matematico e fisico, e non esclude pertanto che nella metafisica si attui una diversa specie di scientificità...” (P. FAGGIOTTO, *Introduzione alla metafisica kantiana della analogia*, Editrice Massimo, Milano 1989, p. 6). Ciò premesso, che cos’è dunque la metafisica? Se lo chiedeva

anche il grande Martin Heidegger che, nel luglio del 1929, tenne all’Università di Friburgo una Prolusione intitolata, appunto, *Was ist metaphisik?* Secondo lui, la metafisica è essenzialmente il tentativo di rispondere alla seguente domanda: “Perché è in generale l’ente e non piuttosto il nulla?” (M. HEIDEGGER, *Che cos’è metafisica?*, Adelphi, Milano 2001, p. 67). Purtroppo, Heidegger finirà per cedere al seducente richiamo del nulla, cadendo così tra le braccia di quello che Nietzsche chiamava “l’ospite più inquietante”, cioè il nichilismo; non senza poi riscuotersi, dopo la *Keher* (=la svolta), da questo abbraccio mortale, grazie all’incontro con Hölderlin e il senso del Sacro. Più lineare la posizione di Aristotele, da sempre ritenuto, giustamente, il padre della metafisica. In realtà non fu lui a coniare questo termine, dal momento che per indicare gli argomenti oggi comunemente detti metafisici egli usava l’espressione “filosofia prima” o “ontologia”. La parola metafisica nacque per caso quando Andronico di Rodi ai tempi di Silla, nel I secolo a C., ritrovandosi tra le mani i preziosi scritti di Aristotele, rimasti nascosti per secoli, li assemblò secondo un certo ordine da lui scelto un po’ arbitrariamente e collocò i libri che trattavano gli argomenti di “filosofia prima” dopo quelli che trattavano di fisica e così, dall’espressione greca “metà tà fìsica” che significa appunto “dopo la fisica” o “al di là della fisica”, nacque la parola metafisica. Essa da quel momento assunse lo stesso significato dell’espressione “filosofia prima” usata da Aristotele, cioè indicò lo studio dell’essere in quanto essere, della sostanza, delle cause prime della realtà, del divenire, cioè dell’atto e della potenza, e di Dio o sostanza immobile: insomma, “tanta roba” come dicono qui a Cecina! Ma qual è la posizione di Kant riguardo alla metafisica? Per rispondere a questa cruciale domanda conviene prendere in considerazione due metafore, anzi tre, molto care al filosofo di Königsberg, città oggi in mano ai russi che l’hanno ribattezzata Kaliningrad. La prima parla di una colomba e la seconda di un’isola sperduta nell’oceano. C’era una volta, dunque, una colomba un po’ presuntuosa che fu tentata di alzarsi in volo nelle sfere più alte e rarefatte dell’atmosfera, ritenendo l’aria, abbondantemente presente in quelle più basse, un ostacolo al suo libero volo: mal gliene

incorse! Infatti, una volta raggiunte queste sfere più alte e rarefatte, perse subito quota, essendo venuto a mancare il supporto offertole dall'aria. Uscendo fuor di metafora: la colomba un po' presuntuosa altro non è che quella parte della ragione umana che pretende di fare a meno dell'esperienza, cioè dell'aria, onde poter così finalmente arrivare a conoscere le più alte verità metafisiche. In realtà non fa che ingarbugliarsi sempre più, alimentando inconcludenti discussioni sul mondo nella sua totalità, l'anima e Dio. Per quanto riguarda l'isola sperduta nell'oceano, è quella sulla quale approdano dei marinai ansiosi di conoscere nuovi e meravigliosi mondi. L'isola, però, è piccola e, a un certo punto, viene loro a noia. I marinai, perciò, si rimettono in viaggio, affrontando gravi perigli e sparendo nel nulla. Uscendo fuor di metafora: l'isola sperduta nell'oceano è la conoscenza molto limitata ma certa delle scienze esatte, la matematica e la fisica classica. La "seconda navigazione", come la chiama Platone, rappresenta invece la speculazione metafisica capace di attrarre tante menti brillanti, ma senza nessun costrutto, perché esse rimangono irretite nelle antinomie e nelle contraddizioni da loro stesse evocate. Eppure Kant non finisce di dichiarare, usando una terza metafora, il suo straripante ma sfortunato amore per la metafisica: sfortunato perché destinato, anche con lui come con chiunque altro, a infrangersi contro l'impossibilità di conoscere, oltre che semplicemente pensare, il mondo nella sua totalità, l'anima e Dio. Così scrive in un'opera giovanile (1766) dal titolo di per sé abbastanza significativo: "La metafisica di cui la sorte ha voluto che mi innamorassi – quantunque possa vantarmi di esserne stato ricambiato solo con rari segni di favore – presenta due vantaggi. Il primo è di appagare le questioni sollevate dallo spirito investigatore, quando ricerca con la ragione le proprietà recondite delle cose. Ma qui il risultato inganna troppo spesso la speranza e anche questa volta è sfuggito alle nostre mani [seguono due versi tratti dall'*Eneide* di Virgilio]. L'altro vantaggio è più conforme alla natura dell'intelletto umano e consiste

nel vedere se il problema si riferisca a quello che possiamo sapere e quale rapporto abbia la questione coi concetti dell'esperienza, sui quali deve sempre fondarsi ogni nostro giudizio. Sotto questo aspetto la metafisica è la scienza dei limiti della ragione umana..." (I. KANT, *I sogni di un visionario spiegati coi sogni della metafisica*, Rizzoli, Milano 1982, pp.158-9). Ecco sorgere all'orizzonte una nuova metafisica, una metafisica della mente, che produrrà poi la famosa *Critica della ragion pura* (1781), nella quale Kant definirà con acribia i limiti di cui sopra e riconoscerà alle idee metafisiche del mondo nella sua totalità, dell'anima e di Dio una non trascurabile funzione regolatrice nei confronti della nostra mente. Si tratta di un uso problematico di queste idee che, pur non dando luogo ad una vera e propria conoscenza in senso rigorosamente scientifico, si presta a ulteriori e interessanti sviluppi. Ma c'è di più, molto di più, perché nell'idea di mondo nella sua totalità si annida un'altra idea fondamentale nel campo della speculazione metafisica e cioè l'idea di libertà, alla quale Kant dedica la sua seconda Critica, cioè la *Critica della ragion pratica* (1788), in cui, partendo dalla centralità nella vita dell'uomo della legge morale, perviene a una dimostrazione indiretta della libertà. Se, infatti, noi non fossimo liberi non avrebbe alcun senso parlare di rispetto della legge morale e non ci sarebbe alcun merito nell'ubbidire a essa. Ne consegue, inoltre, la necessità di ammettere l'esistenza di Dio, l'unico Ente in grado di stabilire se la nostra ubbidienza alla legge morale è stata motivata principalmente da tale rispetto oppure dalla prospettiva di un eventuale vantaggio personale, perché in quest'ultimo caso non ci sarebbe alcun merito. Infine, Kant postula anche l'immortalità dell'anima onde consentire in una vita futura quell'incontro tra virtù e felicità che in questa vita è pressoché impossibile. Ce n'è abbastanza per chi è timorato di Dio e, al tempo stesso, appassionato di metafisica.

Marzo e le sue storie:

- 15 Marzo 44 a.C: è assassinato Giulio Cesare
- 3 Marzo 1853: giustiziati i Martiri di Belfiore
- 4 Marzo 1848: Carlo Alberto di Savoia concede lo Statuto.
- 5 Marzo 1953: muore Stalin



Le donne etrusche Femministe —ante litteram— fin dalla preistoria

Le nostre progenitrici detengono un primato invidiato nel complesso universo femminile. Le donne etrusche, infatti, sono state le prime femministe della storia. Addirittura vi sono tracce della loro posizione di preminenza nella famiglia e nella società fin dalla preistoria: numerosi graffiti e incisioni dimostrano il loro potere e l'attribuzione di compiti altrove prerogativa degli



uomini, come l'allevamento del bestiame e la fabbricazione di vasi sia decorativi che per la preparazione delle vivande. Gli uomini cominciarono a occuparsi solo in progresso di tempo delle attività svolte dalle donne, quando si rese necessaria una competenza artigianale altamente specializzata. Il periodo di massimo sviluppo della civiltà etrusca fiorì tra l'VIII e il III secolo a.C., soprattutto nell'Italia centrale. Vi sono reperti, come rocchetti di filo in mano alle donne, che testimoniano la loro attività nella tessitura e nella lavorazione delle pelli per abiti o coperte., il banchetto, prima riservato al ceto ricco, non fu più manifestazione di vita aristocratica ma divenne una consuetudine estesa a tutte le classi sociali, questo anche a opera e per merito della donna, mai subalterna. Qualsiasi donna, vera padrona di casa, fu sempre a fianco dell'uomo in posizione di parità, vestita con gli abiti migliori e presente a tutte le cerimonie, spettatrice degli intrattenimenti che spesso accompagnavano i simposi. La presenza della donna nel banchetto era invece preclusa, nel medesimo periodo, alle donne greche e a quelle romane. I Greci, soprattutto, erano fortemente antagonisti degli Etruschi, considerati dissipatori e lussuriosi. Furono proprio i costumi sociali a scandalizzare maggiormente i Greci, in particolare il comportamento della donna etrusca, completamente diverso da quello della donna ellenica. Gli Etruschi,

infatti, non solo banchettavano insieme con le mogli, avvolti nella stessa coperta, ma consentivano che esse sedessero accanto al primo che capitava, bevendo alla salute di chi volevano con calici colmi fino all'orlo. Impensabile per i Romani che ebbero per un lungo periodo il diritto incondizionato di vita e di morte (*ius vitae et necis*) su mogli e figli. Le donne etrusche avevano molta cura del proprio corpo, spesso facevano ginnastica con gli uomini e, talora, anche tra loro, abitudini assai lontane da quelle delle donne greche cui non era consentito uscire da casa né da sole, né col marito, né con le ancelle. Esse uscivano solo in rare circostanze quali le feste religiose, i matrimoni e i funerali. A proposito di funerali, le iscrizioni sulle tombe etrusche portavano sia il nome del padre che quello della madre (una parvenza di matriarcato). Eguaglianza, condivisione dei compiti e unità del nucleo familiare sono alcuni aspetti della vita della donna etrusca, riscontrabili nelle necropoli, specie in quella di Cerveteri, dove si nota la presenza sepolcrale paritaria di entrambi i coniugi uniti e vicini anche nell'aldilà.



Questo retaggio ancestrale si è perpetuato nella nostra società elbana dove il matriarcato è stata la condizione naturale e necessaria, soprattutto in quei paesi sul mare dove la condizione di molti uomini era quella di marittimo di lungo corso. A causa della prolungata e forzata lontananza dei mariti che navigavano, le donne dovevano, gioco forza, assumere il doppio ruolo familiare di madri e di padri oltre che di conduttrici del menage familiare, per cui, anche in occasione del ritorno a casa dei mariti, lo scettro familiare restava saldamente nelle mani della donna e agli uomini veniva devoluto il compito di lavoretti di sistemazione dell'ambiente domestico.



Associazione



S.S. Annunziata e S.S. Addolorata 6
S. Piero in Campo

dal 1937

Via Della Repubblica, 1
57030 San Piero in Campo
Isola D'Elba (LI)

P.IVA 00100640499

tel. e fax 0565/983082

e-mail
soc.coop.filippocomidon@tin.it
fcorridoni@elbalink.it

estrazione e lavorazione granito dell'Elba



CRONACA, COSTUME E SOCIETÀ

Seccheto sotto il tendone

Teatro

Sabato 30 Gennaio la *Compagnia della Ginestra* ha messo in scena la piece teatrale **“Il padre della sposa”**, commedia tratta da un film famoso e riadattata per la circostanza. La prima ha ottenuto ampio consenso dal pubblico presente. Commedia leggera, brillante, ironica. Teatro tutto esaurito. Bravissimi gli attori: Massimo Battistini, Ornella Rocchi, Gianluca Spinetti, Roberto Rocchi, Marcello Catta, Ombretta Montauti, Mauro. Al termine dello spettacolo è stato offerto un rinfresco a tutti i presenti l’incasso è stato devoluto in beneficenza.

RACCONTO

Cristallina e il fungo malefico

Cristallina era bambina molto vivace, aveva 5 fratelli più grandi. Per il babbo e la mamma era la piccola da viziare e coccolare destando così la gelosia dei fratelli. Cristallina cresceva in intelligenza e bellezza e coltivava una passione per le piante, le erbe e i funghi che raccoglieva con maestria e conoscenza nel bosco. In casa Cristallina preparava infusi e unguenti per curare diversi acciacchi. In paese molti erano ricorsi alle sue cure per la sua vocazione, paragonandola a una strega. La gelosia dei fratelli aumentava sempre più, Cristallina quindi prese la decisione di andare a vivere in una vecchia casa fuori paese. Tutti, con l’arrivo della stagione dei funghi, portavano il loro raccolto a far visionare a Cristallina per paura di aver raccolto qualche fungo non commestibile. Quell’anno la natura fu molto generosa e nel bosco i funghi furono molti, davvero molti; erano nate anche specie mai viste prima. Molti fungaioli furono tratti in inganno, ma tutti si recarono da Cristallina per farli visionare scongiurando così di dover cucinare qualche fungo malefico. I fratelli di Cristallina avevano riempito le ceste di funghi belli e buoni; fieri della loro raccolta e sicuri di avere solo funghi commestibili non andarono dalla sorella a farli controllare, li

cucinarono e li mangiarono. Nella notte, però, i 5 fratelli iniziarono a star male; il più giovane riuscì a raggiungere la casa di Cristallina e a chiederle aiuto. Cristallina stava dormendo quando le grida del fratello la tirarono giù dal letto. Il fratello con le lacrime agli occhi la supplicò di salvare lui e gli altri fratelli. La ragazza non sapeva quale fungo avessero mangiato. Mise nella sua sporta tutte le erbe che aveva in casa sperando di poter salvare i suoi fratelli. Appena arrivata alla loro casa sparse pavimento tutti i funghi rimasti nella speranza di trovare il fungo malefico. Sembravano tutti buoni quando la sua curiosità si fermò sopra un piccolissimo fungo. Cristallina non lo aveva mai visto nel bosco, bisognava far presto o i suoi fratelli sarebbero morti. Mise a bollire dell’acqua, ci mise le erbe che aveva e appena l’infuso fu pronto lo fece bere ai suoi fratelli. Li vegliò per giorni facendo loro bere quell’acqua fino a quando non furono fuori pericolo. Da quel giorno nessuno, neanche i fungaioli dei paesi vicini, mangiò funghi senza averli fatti vedere e controllare da Cristallina. Nessuno da quel giorno trattò Cristallina come una strega. Fuori la sua porta i suoi fratelli misero un cartello: **“Qua non sono ammessi funghi malefici”**.



Ricordando Giulio Galli

... a un mese dalla sua triste scomparsa

A Marina di Campo, nel pomeriggio di mercoledì 6 gennaio scorso presso l'Ospedale di Portoferraio, è

morto Giulio Galli all'età di 98 anni. La cerimonia funebre è avvenuta il giorno dopo nella Chiesa Parrocchiale di Marina di Campo con familiari, amici e conoscenti. La figlia e i figli, con le loro famiglie, gli sono stati molto vicini fino all'ultimo. Hanno voluto "ringraziare tutti coloro che hanno partecipato al loro dolore per la perdita del caro Giulio. In particolare i dottori e gli infermieri del reparto di medicina dell'ospedale, la dottoressa Danesi Marina, la Pubblica Assistenza di Marina di Campo, l'Asd Campese calcio, i Vigili Urbani, i Carabinieri, la Capitaneria di porto, l'Amministrazione Comunale e tutta la cittadinanza". Con particolare affetto e un forte senso di amicizia Giulio è stato ricordato da Giuseppe Lenzo, ex-presidente della Campese Calcio che, parlando anche a nome della propria famiglia e dei dirigenti suoi collaboratori, ha voluto sottolineare la serietà e la dedizione di Giulio a favore della squadra e di tutta la Società sportiva con continui impegni nonostante fosse in età avanzata. Alla notizia della sua morte tutta la cittadinanza è rimasta attonita con tanta tristezza nel cuore di tutti. Giulio, chiamato anche Paietta vista la sua ammirazione per il deputato comunista al parlamento italiano ed europeo in momenti diversi dal 1946 al 1984, sentiva una profonda appartenenza alla propria comunità partecipando attivamente, soprattutto nel dopoguerra, alla vita del paese con particolare riferimento alle varie manifestazioni sportive. Giulio era conosciuto non solo all'Elba ma anche da altre parti in Italia e all'estero. Personaggio molto aperto e benvenuto, per la sua simpatia, aveva molti amici. E' stato per anni, prima di andare in pensione, il barbiere storico del paese. Nella sua barberia non solo si tagliavano barba e capelli ma ci si incontrava per parlare di argomenti vari, soprattutto di sport (ciclismo e calcio), di politica e di problemi del paese. Spesso si degenerava in ferventi discussioni che avvenivano anche durante il suo lavoro. Le più accese riguardavano Bartali e Coppi, Partito



Comunista e Democrazia Cristiana, guerra e pace. In paese esisteva anche la barberia dei fratelli Antonio e Elio Nesi, dove l'atmosfera era più serena, si parlava di moda e di donne e donavano ai clienti i calendarietti profumati con sopra le immagini di donnine attraenti nel costume da bagno del tempo. Molti giovinetti andavano spesso alla barberia di Giulio attenti alle accese discussioni. Ascoltavano Danilo Battaglini (Tombolino) col fratello Fabietto (Balonceri), Enrico Danesi (Enrichino), Ulisse Mibelli (Bocchetta), Antonio Ricci (Dottorino), Agostino Bontempelli (Pitaleno), Raimondo Tesei, Vittorino Tesei, Romeo Spinetti, Leonardo Spinetti e altri ancora. Era un fervente Coppiano e andava sovente a Procchio per fare la barba a Fausto Coppi, famoso ciclista chiamato il Campionissimo per le sue straordinarie imprese. Sul grande specchio della sua barberia aveva una grandiosa foto di Coppi, professionista dal 1939 al 1959, mentre scala i colli dolomitici Rolle, Pordoi e Gardena, per arrivare al traguardo di Bolzano accolto dagli applausi della folla. Si parlava anche di boxe americana e di Rocky Marciano (Rocco Francis Marchegiano), pugile di origine italiana e campione mondiale dei pesi massimi. Si ricordavano, con entusiasmo, le sue numerose vittorie per KO fra cui quelle con Joe Walcott e Joe Luis. Anche Ester Williams era talvolta al centro dell'attenzione allorché si toccava l'argomento delle nuotatrici americane brave, belle e famose anche come attrici. Parlando dei nuotatori prestigiosi statunitensi si rammentava Johnny Weissmuller, nato nella Romania facente parte dell'Impero Austro-Ungarico, che stava interpretando il Tarzan del cinema. Nel periodo estivo allorquando c'era il Tour de France, ogni giorno, verso la fine della tappa, molte persone erano presenti nel suo negozio ad ascoltare, assieme agli

altri, la trasmissione radio "in diretta" in lingua francese. La traduzione in italiano avveniva tempestivamente venendo fatta da Alex, apolide di lingua francese presente, responsabile di intrattenimento e sport del Club Méditerranée. Giulio, assieme a Ugo Frati, era sovente impegnato a organizzare gare ciclistiche nel Comune fra cui, la principale, il Giro dell'Elba vinto da Volpi, ciclista molto conosciuto a livello internazionale. La gara ebbe anche la partecipazione di Rosi e Montauti, chiamato Resisti, noti ciclisti campesi sempre in competizione fra loro. Andando in pensione, Giulio aveva rivolto sempre più l'attenzione al Campionato di Calcio nazionale sia leggendo i giornali che

guardando le partite in Televisione. Con particolare passione e gran senso del sacrificio, si era dedicato poi al Calcio campese assieme ad Agostino Vitiello con assiduo impegno allo stadio per curare come custode gli aspetti operativi settimanali per le necessità della squadra e del campo sportivo. Negli ultimi tempi, sempre attento alle novità paesane, nazionali e internazionali, ha seguito con attenzione e interesse la vita dell'Amministrazione Comunale di Campo nell'Elba passando le sue mattinate al Municipio. Con Giulio Galli se ne è andato un pezzo del passato campese lasciando un grande vuoto nei cuori di tanti che lo hanno conosciuto.

LUCI ACCESE SU SANPIERO



Pasqua 2016

La Quaresima e la Santa Pasqua di questo 2016 è finalmente allietata da un incontro storico voluto e realizzato tra il nostro Pontefice Francesco e il Patriarca ortodosso di Mosca e di tutta la Russia Kirill che dopo tantissimi anni di rivalità e ideologiche in campo teologico, talora cruento, hanno finalmente raggiunto un'intesa per la pace con un abbraccio fraterno. L'incontro non è avvenuto in un grande palazzo, in un castello o in una lussuosa reggia ma in una nazione dove la povertà è ancora diffusa, dove la vita in genere è lotta e sacrificio per la sopravvivenza e questo rispecchia, in tempi moderni, la volontà di Gesù Cristo, nato nella povertà. Riporto queste poche parole del Vangelo secondo Matteo. Gesù disse ai suoi discepoli: "Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto, perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova". Da queste poche parole del Vangelo di Matteo si capisce perfettamente la volontà dei rappresentanti delle due religioni, la volontà di chiedere e di realizzare una grande missione di pace, di cui questo mondo ha veramente bisogno, nella speranza che altri seguano il loro esempio. Nella ricorrenza della Passione e la morte di nostro Signore Gesù Cristo è ciò su cui dobbiamo riflettere, che dobbiamo cercare, unirsi per combattere tutte le avversità. E come Lui è risorto, risorgiamo anche noi nelle nostre volontà di pace. Facciamo questo sforzo una volta per sempre affinché la Passione e la morte di nostro Signore non sia stata vana: sia nella nostra volontà! Con queste poche parole vorrei inviare (a tutti non è sufficiente) a tutta l'Umanità, un augurio sincero di salute, di serenità e di pace. **BUONA PASQUA!** (Luigi Martorella)

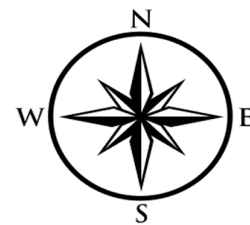
A corollario di questo incontro è doveroso sottolineare il poco misericordioso e caritatevole atteggiamento del Papa nei confronti degli "Uniati", cioè di quei cattolici di rito orientale che da secoli hanno sopportato persecuzioni ed emarginazione da parte della chiesa ortodossa e infine dal regime comunista per professare la loro sottomissione e attaccamento a Roma e a Pietro. Francesco I ha affermato: "Meglio uniti che Uniati" abbandonando così, anche con un certo tono di disprezzo, al loro destino questi nostri autentici fratelli nella vera fede di Cristo.



MAZDA
di Mazzei Mouth Dario
Ferramenta – hobbistica –
agraria



Orizzonti di Edel Rodder



IL PIACERE DELLA TAVOLA APPARECCHIATA

Vedete qualche volta in TV il Commissario Cordier? Sempre la famiglia si riunisce a tavola. Quattro adulti, ognuno occupato col suo lavoro, il commissario, il figlio giudice, la figlia giornalista e la mamma? La mamma sta a casa, beata lei (dico io, che ho sempre lavorato fuori). Sempre sorridente porta in tavola la zuppiera fumante o il vassoio con le pietanze che ha preparate. Ma la tavola, pian piano che arrivano, l'hanno apparecchiata i familiari. Hanno stesa la tovaglia, portati la brocca d'acqua, i tovaglioli, le posate, i bicchieri, e il padre va in cantina e torna con una bottiglia di vino. Si raccontano come è andata la giornata, ridono, scherzano, a volte litigano e capita che qualcuno si alza arrabbiato e se ne va. Ma poi fanno pace alla prima occasione. Meraviglioso! La famiglia ideale. L'esempio per i telespettatori. Ah, dimenticavo: Nella loro casa non si vede un apparecchio televisivo. Invece noi? In quante famiglie sono capitata e il padrone di casa troneggiava sul posto migliore a tavola, davanti al televisore acceso. Zitti tutti, davanti al personaggio del momento. Come grida, come calcia, come ride compiaciuto. La Palla! Anche da invitata sono stata accolta in uno scenario del genere. Quando troviamo una tavola apparecchiata, di solito ci ha pensato la padrona di casa, in fretta e furia. E' tornata dal lavoro di corsa. Ha messo a bollire l'acqua nel pentolone. Ha contato mentalmente i commensali e ha tirato fuori la pasta. Un pacchetto intero? E dai, tutti hanno fame e il sugo l'ho già fatto stamattina. E poi? Se c'è pasta è raro al giorno d'oggi che si mangi anche un secondo. O l'uno o l'altro. Ma il piattone con la frutta c'è sempre. Il caffè poi lo fa chi lo desidera di più. Ho avuto l'impressione che fare il caffè sia l'unica collaborazione di tutti i familiari riuniti. Se sono riuniti. Perché ai più pare che non importa mangiare, tanto meno tutti insieme a una ora di pranzo o cena in cui solitamente sono a casa. Vedo giovani che arrivano dal lavoro, da scuola o dallo sport e, strada facendo, hanno fatto la spesa. Buttano sacchetti e scatole alla rinfusa sul tavolo, anche se è ancora coperto da quaderni, righelli e

matite accanto al computer acceso di qualcuno che ha fatto i compiti. A questa compagnia non servono neanche i piatti e le posate. Ognuno arraffa quello che pensa possa piacergli, un poco di pane, una bibita dal frigo, e via, già suonano i smartphones per gli appuntamenti urgentissimi. E in molti casi vedo anche contagiati i genitori dalla stessa frenesia di maneggiare gli apparecchi per non perdere un saluto, un cliente, un affare. Invece non costerebbe nulla riunirsi a tavola una volta al giorno come la famiglia del commissario Cordier. Si potrebbe rinunciare anche alla tovaglia e usare le tovaglette americane. Lavare e stirare una tovaglia non è necessario. Con bambini piccoli anche l'incerata può essere simpatica. Io, per conto mio, sono contenta di non uscire più per lavoro e al rientro fare le cose di corsa, anche se sempre ho cercato di farle per bene per dare buon esempio. Oggi ci metto tutta la mattina per preparare un pranzo di famiglia, che non capita più tutti i giorni. Apparecchio la tavola un'ora prima così sono sicura che nessuno mi butta i suoi attrezzi in mezzo al tavolo che ci servirà per mangiare. Quando vedono la tavola apparecchiata, portano rispetto! E per la primissima fame ho preparato un aperitivo con piccole cosine...eh, i francesi li chiamano amuse gueule, che fanno "divertire la gola".

Un ricordo di Santina a questo punto viene spontaneo. Lei, mia coinquilina per 7 anni, dai suoi novanta ai suoi novantasette anni, chiamata pioniera del turismo perché a Cavoli gestiva il primo stabilimento di quella spiaggia chiamato "Bagni Santina" e con la scopa dava la caccia alle straniere in topless (cioè in bikini senza il pezzo di sopra). Questa donna originale e difficile che aveva fatto anche la spazzina e la materassaia per mantenere la famiglia, quando suonava mezzogiorno, cercava nel cassetto un canovaccio pulito e lo stendeva sul tavolo da cucina, metteva le posate, il piatto e il bicchiere, mentre finiva di bollire il minestrone, e si sedeva dritta, da grande Signora, e mangiava tranquilla. La televisione l'accendeva verso sera per La Ruota della Fortuna.



ZOONOSI e CACCIA

Non ci sono più...i vecchi virus (tratto dalla rivista -Il Cacciatore)

I virus dell'influenza A, tra cui il virus dell'influenza aviaria, sono tra quelli di più difficile gestione che minacciano la salute umana e animale. Di fatto i virus dell'influenza A sono, per diversi motivi, unici. Prima di tutto essi sono unici per la grande diversità di specie che sono in grado d'infettare. Infatti gli ospiti del virus comprendono gli uccelli acquatici (l'ospite originario), il pollame domestico, i suini, l'uomo, i cavalli, i cani, i gatti, le balene, le foche e diverse altre specie di mammiferi. In secondo luogo essi sono unici nella loro capacità d'evolvere, di mutare e di adattarsi anche a nuove specie, con lo scopo di replicare e diffondersi il più possibile. Tutti i virus influenzali, umani e animali, presentano una notevole variabilità: uno stesso ceppo subisce frequenti modificazioni di entità variabile del proprio patrimonio genetico, cosicché è come se si generassero nuovi tipi di virus più o meno parenti stretti di quelli originali da cui derivano. I virus influenzali aviari hanno trovato negli anatidi l'ospite ideale e si sono evoluti insieme. Le anatre sono animali gregari e vivono in ambienti acquatici, idonei al virus che si moltiplica nel loro intestino senza provocare danni alla loro salute per poi essere eliminato con le feci. Il vero problema di questi virus è che mutano molto velocemente: da virus a bassa patogenicità, che causano un'infezione asintomatica, possono emergere per mutazione dei virus ad alta patogenicità in grado di dare mortalità anche negli anatidi, rompendo l'equilibrio ospite-virus. Da qui il Sistema di sorveglianza nazionale sui volatili per l'influenza aviaria il cui obiettivo principale è l'individuazione tempestiva dei virus al fine di proteggere il pollame domestico e salvaguardare la salute pubblica degli animali. Tale Sistema di sorveglianza dei volatili acquatici è di tipo passivo, cioè effettuata su volatili trovati morti con sintomi evidenti di malattia. Questi virus sono unici, mutevoli e difficilmente prevedibili. Infatti, da circa due anni sta circolando nel Sud-Est asiatico, Nord America ed Europa un virus d'influenza aviaria che non sembra causare mortalità rilevante nell'avifauna selvatica, ma che rappresenta comunque un rischio

per gli allevamenti avicoli intensivi e per l'uomo. A conferma di ciò nel mese di Luglio sono stati confermati alcuni focolai di influenza aviaria ad alta patogenicità in Germania e Inghilterra. Gli assunti scientifici che si davano per certi, cioè che fosse altamente improbabile per le popolazioni selvatiche veicolare virus ad alta patogenicità in assenza di sintomi, sono stati completamente rimessi in discussione. È quindi ancora più necessario monitorare meticolosamente l'eventuale presenza di virus altamente patogeni nelle popolazioni di volatili acquatici e anche la loro evoluzione al fine di adeguare le misure di prevenzione e di evidenziare eventuali mutazioni che possono aumentare il potere infettante per i mammiferi. Da questo è evidente che la sorveglianza attiva nell'avifauna selvatica cacciata, diversamente da quanto lo è stata negli anni precedenti, possa rappresentare un efficace strumento di allerta precoce rispetto alla circolazione di virus influenzali. Deve essere sottolineato che l'attuale Piano nazionale di sorveglianza prevede, nei confronti dell'avifauna selvatica, solo un'attività di sorveglianza sui volatili rinvenuti morti e non ancora sui selvatici abbattuti durante l'attività venatoria. Certo, parlare d'influenza aviaria è sempre tabù nel mondo venatorio, considerate le disposizioni ministeriali adottate solo in caso di focolai nei domestici, cioè il divieto in via precauzionale di utilizzo di anatidi da richiamo nell'esercizio venatorio, che quindi sancisce la chiusura della caccia agli anatidi. È vero che gli anatidi selvatici rivestono un ruolo importante, ma naturale, nell'introduzione e diffusione dei virus nell'ambiente e che esiste il rischio di trasferimento di virus influenzali dalla popolazione selvatica a quella domestica, ma non ci sono evidenze scientifiche che la caccia e gli animali da richiamo favoriscano questo processo. È importante quindi rendersi conto che il mondo venatorio non deve essere visto come un fattore di diffusione del virus, ma anzi potrebbe rivestire un ruolo unico e fondamentale nel monitoraggio dei volatili cacciati e nella sorveglianza dell'influenza aviaria attraverso una proficua collaborazione con le autorità sanitarie,

sop
epi



luce dell'attuale situazione
corso in Europa.

Il Canto di Apollo

Il Sampierese III/16

Fiorita di marzo (di Ada Negri)

*La fioritura vostra è troppo breve,
o rosei peschi, o gracili albicocchi
nudi sotto i bei petali di neve.
Troppo rapido il passo con cui tocchi
il suolo, e al tuo passar l'erba germoglia,
o Primavera, o gioia de' miei occhi.
Mentre io contemplo, ferma sulla soglia
dell'orto, il pio miracolo dei fiori
sbocciati sulle rame senza foglia,
essi, ne' loro tenui colori,
tremano già del vento alla carezza,
volan per l'aria densa di languori;
e se ne va così la tua bellezza,
come una nube, e come un sogno muori,
o fiorita di Marzo, o Giovinezza...*



Mensile di attualità, costume e politica del territorio di Campo nell'Elba.

Direttore responsabile : **Salvatore Di Mercurio**

Direttore esecutivo: **Patrizio Olivi**

Redattore: **Vito Giudice**

Responsabile della Distribuzione: **Vittorio Mauro Mazzei**

Publicazione registrata presso il Tribunale di Livorno il 27 febbraio 2004, n. 6 Stampato in proprio: 15 2,150
copie ; disponibile sul web : www.sanpiero.com/nuova_pagina_1.htm

Hanno collaborato a questo numero: *L. Lupi, L. Martorella, E. Rodder, R. Sandolo, A. Simone*

Per le lettere al giornale, e-mail: patriziolivi@yahoo.it

CrecchiMobili
Via Volterrana, 15/23 - SELVATELLE (PI) - Tel. 0587 653118
Rec. Isola d'Elba 0565 983025 - Cell. 335 8329748
www.crecchimobili.com - info@crecchimobili.com

**TUTTE LE SOLUZIONI
PER ARREDARE LA TUA CASA**

Camera da letto Elementi d'arredo

Cucina salotto

**Ti aspettiamo con sconti eccezionali
per rinnovo esposizione!**

BARTOLI GIUSEPPE
autoriscambi - autoaccessori
Loc. Antiche Saline - Portoferraio
Tel. e Fax 0565 915783

Linee accessori:

sparco
momo
OMP
R.EVOLUTION
Simoni Racing

DVITA Bici elettriche
e scooter
Editrice Lisola / Centro Grafico Elbano